DOTT. GIOVANNI MARRO

*Incaricato di Antropologia nella R. Università di Torino*

# Monumenti ed orientamento mentale nell'antico Egitto

*(Contributo alla Psicologia dei popoli).*

## I.

Alcuni archeologi ritengono che l'architettura dei monumenti e quanto si rinviene nelle sepolture consenta, molte volte, di distinguere, di identificare le razze umane antiche.

La maggior parte degli antropologi, invece, pur ammettendo che lo studio dell'architettura dei monumenti e lo studio del rito di seppellimento e della suppellettile funeraria possano rendere utili servigi nelle classificazioni antropologiche, contesta la suddetta possibilità (1). Per quanto riguarda l'architettura dei monumenti, le principali obbiezioni convergono per dimostrare essenzialmente: 1) Che, nello stesso ambiente, l'arte monumentaria, come ogni altro prodotto dell'attività umana, può modificarsi e trasformarsi, sì da risultare più o meno alterato il tipo primitivo; e può anche, addirittura, sostituirsi; (per esempio: l'infiltrazione di un elemento etnico straniero, sia per espansione pacifica sia per imposizione violenta, può accompagnarsi, per l'appunto, alla introduzione, più o meno stabile, di un nuovo e più o meno importante elemento monumentario); 2) Che i medesimi tipi di architettura monumentaria possono comparire, senza alcun legame di dipendenza, in varie regioni abitate da nuclei razziali differenti.

Ora, se vi ha un caso in cui le sopra prospettate obbiezioni cadono, o quanto meno si rivelano di ben scarso momento, questo è quello dell'Egitto antico; dove, precisamente, i tipi monumentari

(1) Vedi per esempio: F. FRASSETTO, *Lezioni di antropologia*, Milano, 1918.



Digitized by Google

si sono mantenuti pressochè immutati attraverso tutti i periodi della civiltà faraonica, costituendo essi, altresì, nel loro complesso, una caratteristica peculiarità di quella civiltà stessa, nonchè di quella contrada: sì che lo studio dei gloriosi avanzi monumentari che ci sono stati là tramandati, fornisce elementi di capitale importanza per bene caratterizzare la razza egiziana antica, sopratutto in riguardo della psicologia.

## II.

Da parecchi autori, antichi e moderni, è stato lumeggiato che tutto lo svolgimento della antica civiltà dell'Egitto ha presentato rapporti intimi di dipendenza colle condizioni dell'ambiente naturale.

Sopra una tale questione ho avuto io stesso occasione di intrattenermi altrove (1). E precisamente io ho prospettato come le condizioni ambientali specialissime di quella contrada abbiano potentemente influito sullo sboccio precoce della civiltà nilotica; abbiano orientato la medesima in direttive particolari; le abbiano impresso caratteristiche peculiarità in ogni periodo del grandioso suo ciclo evolutivo; abbiano esercitato una influenza capitale nelle sue fasi di decadenza, e nel determinarne, infine, il tramonto.

Giustamente si può affermare - a parer mio - che il popolo egiziano si sviluppò, crebbe, maturò, e ognora in seguito si mantenne in intimo contatto col proprio ristretto paese. Anzi, in ciò è riposto, forse, l'elemento che fondamentalmente lo differenzia da ogni altro.

La fusione coll'ambiente naturale, dalla quale riescono a liberarsi, ad emanciparsi gli altri popoli quando giungono ad un certo grado di maturità, fu invece veramente perenne per il popolo egiziano. Conseguentemente, tale popolo ebbe, in tutti i suoi vari periodi storici, unilaterale ed ingenuo orientamento psichico, anche per il fatto che su di lui esercitò ognora grande impero la tradizione; conservandovi attraverso i secoli identici motivi, essenzialmente religiosi.

(1) G. MARRO, *Sulla psicologia dell'antico Egitto;* Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1920.



Digitized by Google

Ogni periodo della sua lunga vita apportò all'antica schiatta egiziana nuove idee, la arricchì di nuove esperienze, allargò la cerchia del suo sapere. Però, come è ben noto, le primitive idee, tendenze e credenze sempre si tramandarono come patrimonio sacro, sempre permasero quale substrato fondamentale della personalità morale ed intellettuale; alcune sembrarono bensì, volte a volte, attenuarsi, sì da preludiare al definitivo tramonto, ma in seguito nuovamente sbocciavano con vivace rigoglio.

L'Erman così sintetizza la psicologia del popolo egiziano: « Sul popolo egiziano gravava una particolare maledizione: non poteva scordare » (1).

In questa impossibilità di scordare - la quale, in ultima analisi, può forse essere considerata come un fatto di evoluzione unilaterale - io credo doversi ripetere la causa che nella razza egiziana non si sia sviluppata quella duttilità di spirito, la quale porta un popolo ad orientarsi differentemente a seconda del grado del progresso raggiunto, e che solamente gli può fornire i mezzi per sostenere vittoriosamente l'urto, il cimento con altre civiltà. La tenacia conservatrice di questo paese che, come nota il Meyer, « ne ha protetto la coltura come un'armatura magica impedendo più volte il ritorno alla barbarie » (2), ha costituito, infine, il principale elemento di sfacelo e di crollo.

Il Renan scrive: « Nella sua lunga vita l'Egitto ricevè poco ma dette molto. Tale è il destino di tutti gli stati profondamente convinti della propria superiorità. Queste sorta di civiltà non sopportano di essere menomate; resistono lungo tempo e crollano quando le si vuole riformare » (3). Il filosofo francese coglie un lato giusto della questione.

Ma, non vi ha dubbio, altresì, che l'isolamento, nel quale continuò a vivere l'Egiziano in mezzo al mondo civile, anzichè condurlo all'assimilazione dei prodotti delle altre civiltà, giovani, robuste, fiorenti - e all'abbandono delle scorie vecchie, accumulate nel suo vecchio organismo - lo portò invece alla inadattabilità colle medesime; mantenendolo tenacemente fisso nel volere dare soffio di vita a quel che era passato. Inoltre, con giro vizioso, tale isolamento favorì la

(1) A. ERMAN, *La religione egizia;* trad. di A. Pellegrini, Bergamo, 1908.
(2) E. MEYER, *Histoire de l'Antiquité*; traduz. di A. Moret, Paris, 1914.
(3) E. RENAN, *Revue des Deux Mondes,* Paris, 1866.



Digitized by Google

persistenza nell'Egiziano delle manifestazioni egocentriche. L'Egiziano, che per secoli e secoli era rimasto nella credenza che tutto il mondo fosse limitato all'Egitto, in ogni consecutiva concezione cosmografica sempre pose l'Egitto quale centro del mondo stesso e sempre si ritenne l'essere prediletto dalle divinità.

Ancora, non solo l'Egitto non assimilava, ma repelleva, e con tutta facilità eliminava, quanto vi veniva importato, sia pure a tutta prima bene accolto ed accetto. Strano potere di questo paese: tutto ciò che vi giungeva dall'esterno, o rapidamente si mimetizzava, per così dire, coll'ambiente, o vi aveva ciclo breve di vita!

In conclusione: il paese «dono del Nilo» (Erodoto) o «letto del Nilo» (De Rozière), il quale aveva provocato il magnifico sboccio di una elevata civiltà autoctona, quando tutto intorno e nella vicina Europa non erano pur anco spuntati i primi albori del vivere civile, permase quale vera culla anche per il popolo egiziano adulto.

E questa meravigliosa contrada, mercè l'accennato suo potere esclusivista, tenacissimo, precluse a tale suo popolo la possibilità di tenere il necessario contatto colla realtà della vita che si svolgeva al di là dei suoi angusti confini. Sì che la civiltà, nata e fiorita tanto rigogliosamente sulle rive del gran fiume, giunse - a poco a poco - a rappresentare in mezzo a tutto il mondo civile, un vero anacronismo: il più grandioso fatto anacronistico che abbia registrato la storia dell'uomo.

Ora fra i fattori i quali concorsero a far sì che l'Egitto esercitasse ognora tanta potenza di imperio sull'evoluzione psichica della razza egiziana - determinando in essa la persistenza di un unilaterale orientamento psichico; mantenendola ligia alla tradizione; apportandole l'isolamento sentimentale e spirituale, anche colla repulsa dei fiotti delle nuove civiltà cresciute tutto intorno - vi è senza dubbio l'influenza delle primitive costruzioni monumentarie; il cui stile, tanto speciale e caratteristico, servì rigorosamente di base per tutte le altre, innalzate nei successivi periodi storici.

Anzi, questa speciale influenza delle costruzioni monumentarie è di ordine molto complesso; riconoscendosi, in seguito ad una relativa indagine, che molteplici e ben disparati sono gli elementi mercè l'intervento dei quali essa si è esplicata.



Digitized by Google

## III.

In epoca relativamente recente il Ratzel (1) ed il Maspero (2) tornano a ribadire l'antico concetto che sulla conservazione e sulla stabilità della civiltà egiziana abbia potentemente influito la durevolezza delle costruzioni di pietra; durevolezza dipendente in modo speciale dalla qualità del materiale e dalla semplicità dei tipi e motivi architettonici.

Il desiderio di preservare dalla caducità la loro tanto caratteristica opera monumentuaria e statuaria è stato, in realtà, per gli egiziani antichi ognora forte e assiduamente incombente. E al raggiungimento dello speciale fine l'antica razza egiziana ha costantemente svolto e teso le sue più potenti energie; largamente asservito la forza fisica degli uomini, estesamente impiegato i mezzi meccanici di cui disponeva (alcuni dei quali sono stati, anzi, escogitati all'uopo).

Presso l'Egiziano antico, il desiderio di preservare dalla caducità i monumenti può trovare solo riscontro nella aspirazione di rendere eternamente duraturi gli ambienti funerari: e come la conservazione della tomba (dimora eterna del corpo e dell'anima) assicurava al defunto la continuità della vita nel mondo sotterraneo, così la conservazione dei monumenti garantiva il perpetuarsi della tradizione, il rigoglioso vivificarsi della medesima attraverso i tempi. Ora, il culto del defunto e il culto della tradizione, sempre intimamente compenetrati l'uno coll'altro nello spirito dell'Egiziano, costituendo motivi psicologici rimasti immutati e sufficienti per produrre in ogni tempo le medesime manifestazioni, sono propriamente elementi basali della psicologia di questa razza: vere molle fondamentali nel determinismo alla estrinsecazione della attività sua in ogni epoca storica.

Elementi che si risolvettero, per tal modo, in un poderoso incentivo di progresso, ma di progresso necessariamente polarizzato in una direttiva specialissima; determinando essi, in ultima analisi,

(1) F. RATZEL, *Geografia dell'uomo*, traduz. di N. Cavallo, Torino, 1914.
(2) G. MASPERO, *L'arte in Egitto*, Bergamo, 1915.



Digitized by Google

un fatto di singolare disarmonia nel complesso della coltura i cui varî lati non si evolvettero in misura eguale.

La stessa spiccata predilezione dimostrata dagli egiziani per il lavoro monolitico ed anche per il diretto intaglio in sito sulla roccia; sia architettonico sia scultorio, deve essere proceduto dal motivo di voler fare opera illimitatamente duratura. E citiamo: quasi tutte le statue, e ben sovente anche quelle di proporzioni colossali sono formate di un solo blocco; monolitici sono anche molti obelischi; - le tombe reali di Tebe costituiscono poi veri prodigi di architettura e di scoltura compiuti nelle viscere del calcare delle accidentate alture della immane necropoli (quasi grandiosi palazzi, con sontuoso decoro di finissimi bassorilievi dipinti, sprofondati nella montagna); - e altrettanto si può dire dei famosi templi spechi della Nubia, nei quali le sale, i corridoi, le scalinate, le statue, tutto è lavoro di scavo e di scultura nella viva roccia di speciali tratti del Gebel libico: ben paragonabili agli « Ellora's Caves » dell' India; - anche l'immane sfinge di Gizeh è, per gran parte, intaglio di un unico blocco, e precisamente della sommità di una collina di calcare emergente sul deserto.

Ancora noi osserviamo che l'amore, anzi il culto, dell'Egiziano per l' arte statuaria e monumentaria di proporzioni colossali deve essere stato a lui imposto dall'ossequio allo stesso concetto: di fare opera atta a sfidare l'eternità. Invero, dalla visione complessiva dei monumenti delle varie epoche faraoniche scaturisce ovvia l'osservazione che la razza nilotica - calcando le orme degli antichi padri - ha, in ogni periodo della sua civiltà, tradotto estesamente in atto, nelle opere edilizie e nelle statue dei faraoni, la profonda sua tendenza per il gigantesco, per il formidabile; valendosi di blocchi, per lo più di granito o di calcare, sovente già immani. Sempre però essa seppe evitare, sapientemente, di cadere nel grottesco e nel mostruoso; genialmente conservando la particolare possanza architettonica primitiva.

Ora, in questa grandiosa ed estesa manifestazione della specialissima tendenza noi troviamo anche una nuova documentazione della particolare evoluzione psichica dell'Egiziano antico, il quale nutrì sempre un profondo rispetto per tutto ciò che è di grandi proporzioni; vide sempre riposto nel gigantesco un' energia corri-



Digitized by Google

spondente, infinita; credette sempre, conseguentemente, che da un'opera colossale la divinità fosse più adeguatamente rappresentata ed onorata. Gli Egiziani antichi, nella rappresentazione delle gesta belliche (sui piloni e sulle pareti dei templi) o nelle scene degli ambienti funerari, solevano anche dare proporzioni spesso gigantesche al faraone o al defunto nel confronto rispettivo del nemico (combattente, in fuga o abbattuto e vinto), dei servi, dei famigliari, della stessa moglie.

Quale altra ben manifesta prova dello stato psichico nell'antico popolo egiziano noi troviamo poi nel fatto che le pareti dei templi, i colonnati, i piloni, gli obelischi sono stati, generalmente, trasformati - con grandioso altrettanto che ingenuo lavoro - in veri annali di storia e di enciclopedia.

Il loro insieme costituisce, propriamente, come un grandioso « Calepino »; il « Calepino » più mostruosamente immane che mente umana possa immaginare.

Invero, la fitta istorazione in geroglifici e le composizioni figurate - su di loro incise - rendono note a noi: La successione delle dinastie faraoniche; i principali avvenimenti che sotto ciascun faraone si compirono; i progressi man mano conseguiti e le scoperte gradualmente fatte nel campo della scienza, dell'industria, del commercio, ecc.; la complessa organizzazione religiosa (la quale sta veramente a base di tutta quella civiltà), colle innumerevoli cerimonie inerenti; ed anche le lotte leggendarie fra le varie divinità; in modo particolare, poi, le vittoriose gesta belliche dei vari faraoni: figurazioni quest'ultime che ci fanno conoscere l'epoca della sottomissione all'Egitto delle genti vicine o lontane.

Naturalmente, questa perenne ostensione davanti all'Egiziano di tutta la storia, di tutta la vita degli antichi suoi padri - storia e vita sempre tanto magnificate in quel decoro, sovente così grandioso, della incisione lapidaria - doveva potentemente concorrere e tenergli ognora volto all'indietro lo sguardo.

E in tale continua contemplazione e ammirazione di quanto Egli aveva compiuto nei trascorsi periodi storici non va esclusa anche l'influenza dell'ingenuo desiderio di far convergere sopra di sè i raggi della gloria del suo passato.



Digitized by Google

## IV.

I turisti, in visita dell'Egitto, possono giungere alle piramidi di Cheope, di Chefrene, di Micerino, nonchè al grande sfinge, il quale si trova in tutta loro vicinanza, per due differenti vie: o dal sud, direttamente dal deserto libico, passando per l'imponente altipiano di Sakkara nel quale è scavata la necropoli di Memfi; o dal nord, cioè, e più comodamente, dal Cairo.

La via attraverso l'altipiano di Sakkara e ad un lembo, sia pure ristretto, del deserto libico (sempre cioè attraverso ad un paesaggio non ancora rimaneggiato sostanzialmente dalla mano dell' uomo moderno) serve di mirabile preparazione ad un grande godimento spirituale per quella tanta vista. Provenendo invece dal Cairo, l'impressione che se ne ricava è d' ordine di gran lunga inferiore: da questo lato, quel gruppo di costruzioni monumentarie, quale non vi è altro al mondo per portentosa grandiosità e bellezza, ha perduto molto del suo fascino suggestivo dacchè quella grande metropoli moderna, spingendosi fino all'inizio del deserto, ha portato in tutta vicinanza gli elementi della nostra civiltà, alterando profondamente l'originaria natura circostante. Si ergono ancora là, superbi, a sfidare l' opera edace del tempo e il vandalismo dell' uomo, quei quattro monumenti; rimane ancora là il quadro, presso a poco come era durante l'Antico Impero - non meno di seimila anni or sono -; ma non vi è più la degna cornice la quale dava ad esso vita, rilievo e particolare imponenza e maestà.

Con queste osservazioni si è prospettato un elemento all'infuori di quelli rilevati dal Ratzel e dal Maspero e da me stesso poco sopra. E precisamente è stato posto innanzi quell' elemento il quale - secondo il mio parere - ha più d'ogni altro esplicata influenza nell'indirizzare, in modo tanto meraviglioso, l'architettura e la statuaria egiziana, fin dalla loro prima origine, al conseguimento dello scopo che pare essere stato a loro, intenzionalmente, prefisso: di radicare, di vivificare eternamente nella schiatta di quel ristretto paese l'originaria tradizione insieme con lo speciale culto e sistema religioso.

Invero, nei confronti di questa forte e perenne imposizione del passato allo spirito dell'antico Egiziano da parte dei prodotti dell'arte



Digitized by Google

architettonica e dell'arte scultoria a me sembra che la massima importanza debba venire attribuita alla mirabile intonazione, anzi fusione dei medesimi con lo speciale ambiente. Intonazione e fusione tali da darci qualche volta quasi l'illusione che queste opere compiute dalla mano dell'uomo siano pur esse semplice, spontaneo prodotto di quella meravigliosa contrada.

E vari sono gli elementi che cooperano a stabilire la fusione dei monumenti egiziani con lo speciale ambiente.

Noi li troviamo essenzialmente riposti nella intima consonanza che intercede: da una parte fra la ingenuità, la purezza, la rigidità anche, della linea architettonica e la monotona uniformità del paese e la semplicità dei suoi elementi costitutivi; e dall'altra fra la mole colossale di questi monumenti, mirabilmente armonici nelle proporzioni, e la immensità del deserto, sul quale o in tutta vicinanza del quale essi sorgono. E tanto ne viene di venustà e di decoro a tutti questi monumenti che la loro mole, sovente da noi giudicata fin troppo immane, appare quanto mai adeguatamente proporzionata, e che l'elementare semplicità, nonchè la somma compostezza dell'insieme, riesce di stupendo effetto estetico.

Nè devesi passare sotto silenzio il fattore della colorazione; fattore molto semplice, se vuolsi, ma tuttavia importante al riguardo. La generale, uniforme, colorazione grigiastra o giallastra (con tonalità non del tutto fredda) del paesaggio egiziano è precisamente anche quella dei blocchi di calcare o di arenaria, i quali rappresentano per lo più l'unico materiale da costruzione delle piramidi, dei piloni, dei colonnati e anche dei templi; e pure giallastro era lo speciale impasto che talora usavasi quale strato di copertura dei monumenti (come, per esempio, quello che rivestiva la piramide di Cheope, del quale permangono ancora tracce sulla sommità della medesima). La decorazione policroma muraria, presa poi a modello dai Greci stessi, era generalmente riservata dagli Egiziani per gli interiori.

E così pure, sempre nei rapporti dell'armonia fra ambiente e monumenti, devesi tenere presente che fondamentali motivi architettonici furono tratti dagli Egiziani dal mondo vegetale del loro ambiente (per esempio: tutti gli elementi delle colonne sono stati generalmente forniti dalle varie parti del papiro, del loto, della palma); ed il Schuré ha potuto scrivere: « La colonna egiziana, sia che termini in chiuso o scanellato bocciolo di fiore di loto o che si dischiuda in calice, è pur sempre un colossale albero ideale, turgido



Digitized by Google

di linfa, ma raccolto nel suo saldo contorno e che concentra la sua forza in un unico fiore » (1).

Scrisse il Maspero: « Per quanto poco capaci siano all'ordinario le figure geometriche di suscitare un sentimento o di produrre un godimento d'arte, la piramide, così come gli egiziani l'hanno tradotta sul terreno non manca mai di commuovere profondamente chi la vede per la prima volta ».

Ora, noi possiamo completare il sopra citato pensiero del Maspero sulla piramide egiziana dicendo: la piramide, pur essendo semplice figura geometrica ci colpisce e ci commuove profondamente in Egitto, perchè là essa ci si presenta quale parte integrale dello ambiente.

Di più, ben si può affermare che se noi trovassimo altrove quella piramide - circondata cioè da un paesaggio differente, ma di proporzioni altrettanto colossali - essa, probabilmente, apparirebbe, ai nostri occhi poco aggraziata, troppo pesante e fors'anco mostruosa; e la medesima osservazione bene si attaglia anche ai vari colossi faraonici e a molte altre costruzioni monumentarie. - La mancanza di qualsiasi vestigia della lavorazione dei blocchi componenti la piramide di Cheope e dei mezzi di innalzamento dei medesimi aveva già condotto Diodoro Siculo (2) a dire che tale piramide, più che un'opera fatta a poco a poco dalla mano dell'uomo, appariva quale mole buttata di getto sull'arena dalla potentissima mano di un dio.

In questa perfetta armonia fra monumenti ed ambiente, noi insistiamo, deve - a parer nostro - essere ricercata la ragione precipua del grande potere suggestivo che i monumenti stessi dovevano esercitare su ogni antico Egiziano: Classi dirigenti e popolo. Sulle classi dirigenti il fascino degli antichi monumenti doveva specialmente risolversi col tenerle stabilmente avvinte nel pensiero degli epici fasti leggendari dei primi dominatori, e coll'alimentare potentemente in esse l'alto e geloso egocentrismo - in grazia del quale il faraone, sopratutto, era portato a far convergere ogni cosa alla grandezza della propria personalità, approfittando della virtù di simbolo che in lui unanimamente si riconosceva. E sul popolo tale fascino doveva agire: imponendogli continuamente il culto, anzi il pavido rispetto per la tradizione; paralizzandone stabilmente il sentimento ed il

(1) E. SCHURÉ, *Santuari d'Oriente*, Bari, 1921.
(2) DIODORO SICULO, *Biblioteca Storica*, Libro I Serie 2ª



Digitized by Google

pensiero, anche nella convinzione della propria pochezza; contribuendo a renderlo passivamente prono a chi dei costruttori di questi antichi monumenti poteva considerarsi diretto discendente e rappresentante.

In conclusione:

Lo spettacolo degli antichi monumenti esaltava nei faraoni la convinzione dalla propria grandezza, deprimeva invece nel popolo il concetto di sè stesso sopratutto nel confronto dei propri sovrani; singolarmente doveva cooperare a mantenere lo spirito di tutti in condizioni di credula ingenuità.

Nè devesi passare sotto silenzio che anche i grandi dominatori i quali si impadronirono poi dell'Egitto subirono pur essi, e potentemente, il fascino di questi monumenti.

La storia dell'umanità ha sempre registrato come ben comune la sequenza di due differenti specie di vittorie nella lotta, nel cozzo delle razze, dei popoli in vario stadio di evoluzione.

Le razze, i popoli meno evoluti e più giovani, sovente fisicamente anche più forti, particolarmente poi più inclini alle aggressioni violenti - sopra tutto per il rigoglio esuberante di vitalità -, riescono ben di spesso ad avere facilmente ragione sulle razze, sui popoli più evoluti, spogliati, quanto meno in parte, del fardello della originaria ferocia e ben di frequenti più o meno infraliti fisicamente; però, questi vinti generalmente poi riportano, alla loro volta, vittoria sugli aggressori, inquantochè ai medesimi quasi sempre impongono i prodotti della loro civiltà. E si può ritenere che il poeta Orazio contempli semplicemente l'esempio di una legge di portata quasi generale quando, intrattenendosi della conquista della Grecia da parte dei Romani, canta: « Graecia capta ferum victorem cepit »...

Ora, se consideriamo il comportamento dell'Egitto rispetto ai grandi popoli che l'assalirono nell'epoca tarda della sua storia, ci risulta che nei suoi confronti si é forse verificato il più forte contrasto tra la facilità alla resa davanti alla violenza degli invasori (1) e la grandezza e l'estensione della influenza esercitata poi nel campo

(1) E per questo il Voltaire fu portato a considerare con supremo disprezzo il popolo egiziano, classificandolo: « le plus lâche de tous les peuples ». (Essai sur les moeurs et l'esprit des nations, etc.) Paris 1817.



Digitized by Google

civile su tali invasori stessi. Questi dominatori dell'Egitto non sfuggirono infatti, anche per quanto riguarda i monumenti, all'influenza di quel grande potere esclusivista della contrada, al quale sopra si è accennato. Sì che in Egitto essi non trasportarono i modelli delle costruzioni monumentarie dei proprî paesi, e quanto meno non riuscirono ad imporli stabilmente: davanti al loro spirito deve certamente essersi affermato, quale convinzione di dogma, essere tali le pecularietà di quello speciale ambiente che ogni altra specie di monumenti là avrebbe stonato ed urtato.

La civiltà Romana in tutti i paesi di conquista riuscì ad imporsi ed a sovrapporsi, ad eccezione che nella Grecia e nell'Egitto. Ma più ancora che nella Grecia, dove alcuni prodotti dell'architettura romana poterono affermarsi, l'arte di Roma si piegò e si adattò alle tradizioni locali nell'Egitto. Ed invero, esclusione fatta di Alessandria, città più greca che egiziana, veri monumenti romani non si incontrano in Egitto, sebbene grande abbondanza di templi e anche di statue i romani vi abbiano costrutto ed eretto. Per esempio: il tempio di Edfu, gran parte di quello di Dendera e di quelli di File sono romani, ma di stile prettamente egizio. D'altronde, un grande omaggio al genio architettonico degli Egizi resero i Romani trasportando a Roma tanti obelischi, con un lavoro veramente colossale; ed in proposito potè scrivere il Boussuet: « La puissance romaine, desespérant d'égaler les Égyptiens, a cru faire assez pour sa grandeur d'emprunter les monuments de leurs rois » (1).

Potrà essere vero l'episodio narrato dallo stesso Voltaire, secondo il quale Cambise dopo aver conquistato l'Egitto, onde segnare il proprio disprezzo per gli Egiziani uccise in loro presenza il torello Apis. Certo è che questo grande condottiero persiano venerò poi le divinità dell'Egitto ed eresse anche egli, in loro onore, templi sullo stile locale, e ambì di porsi nel rango dei faraoni racchiudendo il suo nome nel caratteristico loro cartello.

E di Cambise ancora si narra che dopo aver percorso l'Egitto, quale turbine devastatore, distruggendo templi ed abbattendo monumenti, egli fu colpito dalla magnificenza e dalla maestà di un obelisco a Tebe ed ordinò perciò che si spegnesse un incendio che lo minacciava.

(1) J. B. BOUSSUET, *Discours sur l'Histoire universelle;* troisième partie, chap. III.



Digitized by Google

Anche mi sovviene che nella così detta stella di Pionkhi (trovata nella Nubia, ed ora depositata nel Museo del Cairo) è ricordato come questo re etiopico della Dinastia XXV, dopo aver attraversato tutto l'Egitto, sconfiggendo molti principi egiziani, penetrato in Eliopoli, solo vi si sia arrestato il tempo necessario per la celebrazione del sacrificio reale; egli si recò - cioè - nel tempio di Rà, per fare, da solo, adorazione davanti al « bemben » e impresse, poi, sulla terra sigillare, da lui stesso deposta, il suggello reale (1).

Ma possiamo risalire ancora molto più addietro nella storia dell'Egitto: Gli Ixsos o Re Pastori - di origine abbietta secondo Manetone, i quali sottoposero con feroce violenza gli Egiziani al loro giogo, a circa metà della Dinastia XIV come stabilisce lo Schiaparelli (2); qualificati empi sacrilegi in un papiro del nuovo impero, anche perchè tanti monumenti distrussero nel Basso e nel Medio Egitto, sì che la grande regina Hatschepu della Dinastia XVIII si attribuì a gran merito di avere riedificato una parte di quanto essi avevano abbattuto (3) - non tardarono, dopo la conquista dell'Egitto, ad adottare pur essi il prenome di « figlio del sole », e ad atteggiarsi in tutto come faraoni indigeni; per esempio: anche essi diedero al volto degli sfingi che scolpirono i loro tratti fisionomici; e, seguendo una consuetudine dei veri faraoni, alcuni sfingi del passato pure usurparono.

In conseguenza, noi possiamo ben prospettarci che mentre da una parte i monumenti egiziani - in grazia sopra tutto della perfetta loro intonazione con tutte le cose dell'ambiente naturale - accentuavano il potere assorbente ed esclusivista del paese; dall'altra ricevevano essi, alla loro volta, maggiore potenza di fascino di imposizione dal paese stesso.

E mi piace di ricordare qui nuovamente che anche noi stessi possiamo sentirci qui avvinti, quasi misteriosamente, nella contemplazione dei monumenti che ancora si ergono oggidì nella beata valle del Nilo - sopra tutto quando essi, nella fugace gloria di meravigliosi

(1) G. MASPERO, *Histoire des peuples de l'Orient;* Paris, 1909.

(2) E. SCHIAPARELLI, *La cronologia egiziana e l'ipotesi sotiaca;* Recueil d'études égyptologiques dédiés à la mémoire de J. F. Champollion; Paris, 1922.

(3) E. MEYER, *Histoires de l'antiquité;* trad. di A. Moret; Paris, 1914.



Digitized by Google

tramonti, si profilano con particolare nitidezza ed anche crudezza dell' orizzonte. Allora, suole anche incombere su noi un senso di profonda riverenza e anche di indefinibile ambascia; ed é forse sotto l'impero di tale sensazione che il Regaldi è stato condotto a scrivere impropriamente - ripetendo a proposito dei monumenti egiziani un vieto concetto espresso dai viaggiatori sui monumenti dell' India: - « il terrore è Il carattere sovrano dei monumenti del Nilo ».

## V.

La constatazione della perfetta armonia intercedente fra i monumenti egiziani e l' ambiente naturale nel quale essi sono stati costrutti suggerisce ancora il rilievo di un elemento psicologico, il quale si connette strettamente, a mio avviso, con un problema importantissimo di pretta antropologia fisica.

Questo problema è quello riflettente l' origine degli Egiziani antichi. - Il quale problema venne già studiato, sotto vari punti di vista, da molti autori e da parecchio tempo ma attende ancora oggidì la sua soluzione; allo studio del medesimo io pure porterò ben presto un contributo colla monografia, ampiamente corredata di tavole « Sulla Costituzione Fisica e sulla Psicologia della Razza Egiziana Antica » costituente uno dei volumi della Relazione Ufficiale della Missione Archeologica Italiana in Egitto, di imminente stampa sotto gli auspici e col concorso del Ministero della Pubblica Istruzione.

Prospettiamoci, in brevissima sintesi, lo stesso attuale della questione.

Mentre una volta veniva considerata quasi indiscutibile la provenienza asiatica della razza egiziana, ora invece si tende dai più a stabilirne l'origine indigena: più precisamente autoctona dell'Alto Egitto. - Ed è sopratutto la conoscenza dell'Egitto preistorico - conquista di questi ultimi decenni - quella che ha dato nuovo indirizzo, in proposito, agli archeologi ed agli etnografi.

I fermi sostenitori moderni della origine indigena di questa razza spiegano, per lo meno in gran parte, il passaggio, che là si verifica quasi improvviso, dalla barbarie preistorica alla già elevata civilizzazione delle prime dinastie colla sopravvenuta conoscenza dei metalli. - La sopravvenuta conoscenza dei metalli ha sempre segnato, in



Digitized by Google

qualsiasi regione del mondo, un balzo improvviso e notevole sulla via delle ulteriori conquiste del progresso. Ora, questo balzo pare che sia stato particolarmente poderoso e rapido in Egitto. Di ciò io trovo la spiegazione, per gran parte almeno, nel fatto che l' Egitto è indubbiamente uno dei paesi dove l' industria neolitica non solo ha raggiunto una delle più alte e mirabili perfezioni, ma anche ha avuto una delle più estese e delle più svariate utilizzazioni - sopra tutto in grazia della grande abbondanza in tutta la contrada, ma segnatamente nell' Alto Egitto, di una qualità di selce compatta, dura, dalle sottili scheggie, ma dal taglio finissimo (sì che quando là venne fatto di impiegare il metallo, cioè il rame e poi il bronzo, ad esso si trovò subito una grande quantità di utili applicazioni, foggiando semplicemente col medesimo la svariatissima quantità degli oggetti tratti prima già con rara maestria dai noccioli di selce).

Gli autori che ancora oggidì propendono verso la teoria riscuotente una volta, come si è detto, i maggiori suffragi, trovano la ragione di questo improvviso passaggio nel fatto dell'avvenuta conquista del paese, fin da epoca remotissima, da parte di una razza estranea, precisamente asiatica, già relativamente evoluta; la quale avrebbe imposto alla indigena ancora in stato selvaggio o quasi selvaggio, i portati del proprio progresso e le condizioni del proprio vivere.

Ora - enunciate così le due teorie e la rispettiva motivazione fondamentale - se noi rievochiamo la visione dei monumenti e la valle del Nilo costituente l' Egitto, quale doveva essere all' epoca in cui si è primieramente affermata e stabilita quella antica civiltà, sorge spontanea in noi la convinzione che non già un popolo di fresco arrivo, e di fresco arrivo in una contrada di conquista, giunge così mirabilmente ad ispirarsi alle più severe e pure leggi dell' armonia, con tutta la natura circostante, nella costruzione dei suoi primi monumenti. E precisamente, noi siamo condotti a credere che la consonanza così assoluta, anzi, come si è detto, la vera fusione, dei monumenti egiziani coll' ambiente originario, non può essere che la risultante di una matura, profonda assimilazione coll'ambiente stesso, di un intimo rapporto sentimentale col medesimo.

Assimilazione e rapporto tali quali può solamente dare un lungo soggiorno e l'aver ricevuto da questo paese non solo elementi per una grande facilità di vita, e attraverso a lungo periodo di tempo,



Digitized by Google

ma anche, e sopra tutto, l'impulso alle originali conquiste del progresso. Impulso il quale suole veramente legare, con tanto riconoscente attaccamento, l'uomo al proprio paese di origine, dando poi a lui la perfetta conoscenza del medesimo.

Poichè ci siamo ora intrattenuti sopra un problema di indole schiettamente antropologica calza qui particolarmente opportuno di ricordare che una delle caratteristiche più salienti dell'opera architettonica egiziana, considerata nel suo complesso, è la grande profusione in essa dell'elemento antropologico, cioè della rappresentazione della figura umana. Figura che noi vediamo scolpita sovente in proporzioni grandiose, talvolta gigantesche, adeguatamente cioè alla mole delle costruzioni monumentarie, alle quali è generalmente addossata come parte propriamente integrale. Figura umana trattata, stilizzata sempre in modo specialissimo.

E subito sorge in noi spontaneo il pensiero che solo in grazia, per l'appunto, della conservata ingenuità e freschezza dell'abito psichico quell'Egiziano ha potuto perpetuare - stereotipare sempre, per così dire - sul volto delle statue osiriache e dei colossi faraonici quell'espressione di serenità e soavità, ben sovente addirittura fanciullesca, la quale tanto gradevolmente suole colpirci.

Noi troviamo espresso un giudizio piano, lucido ma altrettanto giusto sul valore artistico dei colossi egiziani in alcune frasi di una lettera scritta da Champollion « Le Jeune » al fratello dall' Egitto: « Tout détail trop minutieux sur une grande échelle est une faute capitale, et l'artiste qui, faisant une statue colossale, n'a point, comme les Égyptiens, la sagesse de n'exprimer que le strict nécessaire, ce qui n'exclut nullement certaines finesses, ne produit jamais qu'une face monstrueuse, une grossière caricature, comme les têtes imperiales conservées au Capitole ou ailleurs » (1). Invero, ben si può affermare che le statue monumentarie egiziane sono essenzialmente inspirate al senso della linea grandiosa e della purezza e semplicità della linea grandiosa.

Ancora osservo che solo il profondo sentimento, la completa assimilazione delle specialissime condizioni di quell' ambiente naturale - improntate sopra tutto, come sopra è stato posto particolarmente in rilievo, di maestosa uniformità e semplicità - hanno potuto

(1) H. HARTLEHEN, *Lettres et Journaux de Champollion pendant le voyage d'Égypte*, Paris, 1909.



Digitized by Google

ispirare il pensiero e guidare la mano dell'Egiziano in questa sua statuaria eroica. - Statuaria eroica la quale, io credo, può essere giustamente prospettata come fattore importantissimo nella imposizione del giogo che le costruzioni monumentarie hanno sempre fatto pesare sopra l'Egiziano antico; siccome quella che conferisce una singolare e suggestiva impronta di vitalità alle costruzioni monumentarie stesse.

Quanto fascino si sprigiona anche per noi da queste statue atteggiate in così rigida e dignitosa compostezza, dal giuoco mimico raccolto in quel lieve sorriso propriamente di estasi, dall'occhio largamente aperto e acutamente fisso all'orizzonte come nella visione e nella comprensione dell'eternità!...

## VI.

Infine, tocchiamo ancora ad un altro elemento in attinenza al nostro problema sul rapporto fra monumenti ed evoluzione psichica degli antichi egiziani. Lo studio del quale elemento ci porterà, anzitutto, a lumeggiare viemmeglio il fattore fondamentale della ispirazione delle primitive costruzioni monumentarie di quella contrada.

Ernesto Schiaparelli, dall'esame analitico di molti documenti e monumenti dell'antico Egitto, seppe assurgere ad una grandiosa visione di sintesi, riconducendo al concetto del dio solare: - e il « bemben »: la piccola piramide che si venerava nei santuari, sopra tutto di Elipoli, o che la pietà dei parenti faceva collocare nella tomba accanto al defunto; sulla quale erano incise preghiere e sulla quale talvolta veniva scolpito il defunto stesso in atto di adorare una divinità, rappresentata dalla piramide stessa; - e i piccoli amuleti, di forma piramidale, che si disponevano fra le bende della mummia, o che anche si portavano come ornamento; - e la piramide sia di proporzioni modeste sia di mole colossale; - e gli obelischi; e, naturalmente, lo sfinge; - e le tombe stesse dei faraoni tebani, serpeggianti per centinaia di metri nelle viscere del calcare della catena libica; - e quei piccoli monumenti di creta indurita al sole, di forma approssimativamente conica, detti coni funerari, recanti pure incise iscrizioni; - e i cosidetti « mastaba », costruzioni sepolcrali massiccie



Digitized by Google

proprie dell'epoca memfitica, dal tetto piano, ma dalle pareti più o meno inclinate, sì da riprodurre, in effetto, un tronco di piramide; - e i piloni, e le entrate dei templi, e la forma esteriore dei templi stessi: Elementi tutti che si riconducono facilmente al tronco della piramide per l'appunto; tutta, in una parola, la così varia e complessa opera architettonica religiosa e funeraria, compiuta dall'antico Egiziano. E al concetto solare egli ricondusse pur anco il mito stesso della fenice (1).

Concetto solare specialissimo nel quale lo Schiaparelli vide e prospettò compendiarsi tutta l'originaria credenza religiosa di quel popolo, dimostrando così per la medesima il purissimo fondamento monoteistico: « Nel sole che moriva ogni sera dietro alla catena libica mandando sull'Egitto gli ultimi raggi impotenti e che in virtù di una forza misteriosa ed inesplicata, risorgeva al mattino seguente per morire di nuovo alla sera, e quindi nuovamente risorgere, gli egiziani avevano concretato l'Idea dell'essere infinito ed increato, che è causa e motivo della propria esistenza. Come primo svolgimento di quell'antico concetto monoteistico, venne divinizzato l'ambiente inesplorato in cui il sole dava origine a se medesimo, e così ebbe origine la forma primitiva della divinità femminile, che in tutte le religioni dell' Oriente occupa un posto quasi uguale al Principio maschile, e che non fu in origine se non la deificazione della volta stellata del cielo, o della montagna di occidente o della terra medesima, che il sole attraversava durante il suo corso notturno. Per una naturale connessione di idee la vita futura dell'anima, legata e immedesimata col corso quotidiano del sole, venne a fondersi con quei due concetti, e così il desiderio supremo di ogni credente fu, che dopo la morte del corpo, l'anima tramontasse insieme col sole, fosse ricevuta dalla terra o dalla volta celeste e col sole sorgesse al mattino seguente.

Per tal modo: il sole era adorato insieme ad Hathor, divinità femminile che con Rà strettissimamente si connette e geneticamente si confonde, in molti piccoli templi; e la vasta necropoli di Memfi non fu nel pensiero degli egiziani che un santuario gigantesco del sole, corrispondente all'idea che essi avevano e della divinità e alla loro fede nella vita futura ».

(1) E. SCHIAPARELLI, *Il significato simbolico delle piramidi egiziane.* « Atti della R. Accademia dei Lincei », Roma, 1883-1884.



Digitized by Google

Ora nel determinare lo sboccio di quel primitivo concetto solare e la particolare sua evoluzione hanno, senza alcun dubbio, potentemente contribuito le specialissime condizioni di quell' ambiente naturale.

L' Egitto, così nettamente e singolarmente isolato per grandi barriere di deserto e di mare, è, altresì, contrada invariabilmente monotona ed uniforme. In tutta la sua estensione sempre si riscontrano i medesimi semplici e pochi elementi costitutivi, ed in ogni punto questi vi compaiono nel medesimo rapporto: Il gran fiume decorrente verso il centro, sempre con eguale quasi insensibile pendio, e sempre con poderosa massa d'acqua presso a poco eguale, sempre con percorso pressochè rettilineo; e, costeggianti le due rive del fiume, due striscie di terreno, più o meno larghe, fertilizzate dalle periodiche innondazioni del medesimo; e, al di là, per lo più con netta linea di marcazione, le sabbie desertiche, in pianoro od in leggero pendio, dalle quali, poi, ad una distanza variabile, si drizzano le due catene montuose: ad est la catena dei monti arabici, ad ovest la catena dei monti libici; le quali si svolgono parallele al corso, pressochè rettilineo del Nilo.

L'egiziano salendo, sulla catena arabica, aveva davanti l'immensità del deserto arabico, le cui montagne - susseguentisi le une alle altre - lontano, lontano, segnavano la linea dell'orizzonte; salendo sulla catena libica, a lui si parava innanzi l' immensità del deserto libico, che assai meno montagnoso, pur finiva di confondersi coll'orizzonte. Ed egli constatava, giorno per giorno, che il sole era la sorgente di tutte le forme della vita, o, per meglio dire, che il sole, quotidianamente, dall'alba al tramonto, infondeva in tutto il creato novello rigoglio di vita e di sviluppo. E tutte le sere questo sole tramontava nelle sabbie del deserto libico, come stanco ed affievolito, forte e magnifico, solamente, per la bellezza delle tinte che irradiava all'occaso; e tutti i giorni questo sole si levava dalle sabbie del deserto arabico, con rinnovellato splendore, con rinnovellata potenza vivificatrice.

Ora, poichè questo spettacolo - il passaggio quotidiano del sole sulla terra - appariva, per tal modo, all'egiziano, nell'ordine dei fatti naturali, come il più grandioso e insieme il più benefico, il più immutabile, il più regolare nel continuo ritmo di successione delle varie sue fasi, egli venne ad associare al sole l'idea dell'eternità. Più precisamente, l'Egiziano credette che il sole compisse quotidianamente



Digitized by Google

il giro attorno alla terra - o piuttosto attorno all'Egitto. E a questo supposto giro egli legò strettamente il destino eterno del defunto; (in tante scene funerarie, rileva lo Schiaparelli, vedesi il sole avvolgere la mummia coi suoi raggi, mentre l' anima - figurata come un uccello dalla testa muliebre - si riunisce ad essa, volando, per darle vita).

La particolare elaborazione del concetto solare compiuta dall'antico egiziano, la quale si puo ritenere uno dei prodotti fondamentali, e forse il più caratteristico, della sua libera originale invenzione, ci si prospetta come fatto interpretativo della complessa impressione da lui riportata dallo svolgersi di quel fenomeno naturale nella sua specialissima contrada, e della coscienza, relativamente, in lui maturatasi. Mentre tutta la varia opera architettonica, funeraria e religiosa, di quell' antica civiltà si può considerare, in sintesi, quale semplice esteriorizzazione di tale concetto per l'appunto.

E ben si comprende - ora - come tale opera, precisamente perchè ispirata e informata da un concetto di così schietta derivazione ambientale, sia riuscita così eminentemente armonica con tutti i semplici elementi costitutivi di quell'ambiente stesso.

Col tramonto dell'impero memfitico la piramide, passata all'Alto Egitto ebbe, da allora in poi, importanza secondaria; essendo essa entrata, anche con qualche modificazione nella forma, a fare semplicemente parte del ciclo rappresentativo del sole notturno (simboleggiato in Osiride), secondo il concetto di Abido, successa ad Eliopoli come massimo centro religioso. Ciononpertanto, i faraoni dell'epoca memfitica, mercè per l'appunto questi loro tanto caratteristici monumenti funerari, hanno continuato ad esercitare quasi un tirannico dominio sull' Egitto; anche quando andò completamente smarrito il significato primitivo di tali opere, e vennero create leggende e favole sulla loro costruzione; anche quando lo speciale concetto del dio solare - dal quale erano state ispirate - venne soffocato e variamente deformato dalla sopravvenuta, e sempre in seguito maggiormente sviluppatasi, fioritura politeistica.

Quale altra schiatta di dominatori può accampare altrettanta gloria?

Colla sua mole sovente colossale, col suo superbo estollersi - quale germoglio poderoso e splendido del deserto - quella pira-



Digitized by Google

mide ha sempre gravato, al pari di immane pondo, sull' antico egiziano, e sempre lo ha irresistibilmente avvinto.

E noi crediamo, ora, di poter spiegare questo fatto, tanto grandioso nella storia dell'uomo, ricordando: da una parte che l'antico egiziano mai si distaccò dall'intimo contatto col proprio ristretto paese (che, anzi, fu da questo guidato, dominato, coercito) - lo si è detto; dall'altra che la piramide è veramente da prospettarsi quale figliazione purissima di quel paese (anzi e più precisamente, quale estrinsecazione - per così dire - della armonia perfetta di ritmo fra il sentimento e lo spirito dell'Egiziano e tutte le caratteristiche fondamentali dell'ambiente).

« D' altronde - come dice ancora lo Schiaparelli - l'adorazione delle piramidi e dei faraoni ivi sepolti non si perdette nemmeno col disciogliersi dell' impero egiziano. Luciano vi accenna con quel verso:

*Votaque piramidum celsas solvuntur ad aras*

e quelle turbe di Sabei che secondo il racconto di Abd-Allatif e di altri scrittori arabi, ancora nei primi secoli dell'egira venivano dall'Arabia in pellegrinaggio alle grandi piramidi, e vi giravano intorno con lampade accese facendo purificazioni e sacrifizii, continuavano sotto diverse forme il medesimo culto a cui quaranta secoli prima attendevano i dignitari egiziani ».

Anche in noi stessi i monumenti egizi sogliono destare pia reverenza.

Per il popolo egiziano poi, rimasto attraverso a tutte le epoche faraoniche così profondamente animico - sempre cioè singolarmente del pari che ingenuamente propenso a sentire, a vedere palpito di vita in tutte le cose del suo ambiente - doveva dagli antichi monumenti risvegliarsi la voce solenne e tonante delle remotissime sue generazioni per ammonirlo e dominarlo.



Digitized by Google

Digitized by Google